



# WOLF

**Tra filosofia e ambiente  
Obiettivo: Sviluppo sostenibile**

Associazione BLOOMSBURY Editore  
OSCOM-ONLUS

Giornale di Filosofia Italiana  
Ecologia e ambiente

QUINDICINALE ON LINE  
Autorizzazione 5003  
del Tribunale di Napoli  
ISSN 1874-8175 del 2002

Direttore Franco Blezza  
Direttore Responsabile  
Clementina Gily  
Anno XXI Numero 7-8  
periodo 1-30 APRILE 2023

## Simulazione e Dissimulazione nella vita del '500: Torquato Tasso

Di Viviana Reda



*Il Malpiglio, ovvero della corte* è un dialogo che Torquato Tasso scrive, insieme ad altri, durante la reclusione di Sant'Anna - un lungo carcere di sette anni. Che sia stata la follia del poeta o il timore dei principi ferraresi, preoccupati dei tormentati rapporti di Tasso con la Santa Sede per la revisione del suo poema questo non è ancora chiaro, ma certo l'esperienza biografica dimostra il segno del cambiamento dei tempi.

Il Dialogo si interroga sul ruolo dell'intellettuale rispetto al potere, problema ch'era già presente nel *Cortigiano* di Baldassarre Castiglione del 1528 che rappresenta certo il capolavoro del genere. In esso la cifra che meglio distingue il perfetto cortigiano è la qualità della *sprezzatura*, su cui torna anche G. Leopardi nel 1823. Leggiamo, infatti, nello Zibaldone:

«[2682] Grazia dal contrasto. Conte Baldessar Castiglione, *Il Libro del Cortegiano*. lib.1. Milano, dalla Società tipogr. de' Classici italiani, 1803. vol.1. p.43-4. *Ma avendo io già più volte pensato meco, onde nasca questa grazia, lasciando quegli che dalle stelle l'hanno, trovo una regola universalissima; la qual mi par valer circa questo in tutte le cose umane, che si facciano, o dicano, più che alcuna altra; e ciò è fuggir quanto più si può, e come un asperissimo e pericoloso scoglio la affettazione; e, per dir*

[www.wolfonline.it](http://www.wolfonline.it) - Anno XXI Numero 07-08 periodo APRILE 2023  
Autorizzazione 5008 del Tribunale di Napoli - ISSN 1874-8175 del 2002

*forse una nuova parola, usar in ogni cosa una certa sprezzatura, che nasconda l'arte, e dimostri, ciò che si fa, e dice, venir fatto senza fatica, e quasi senza pensarvi. Da questo credo io che derivi assai la grazia: perché delle cose rare, e ben fatte ognun sa (p. 44 dell'ediz.) la difficoltà, onde in esse la facilità genera grandissima maraviglia; e per lo contrario, lo sforzare, e, come si dice, tirar per i capegli, dà somma disgrazia, e fa estimar poco ogni cosa, per grande ch'ella si sia.»*

Più preziosa delle qualità è qui la dote della sprezzatura, ovvero la disinvoltura con cui il cortigiano si muove a corte. Proprio questa caratteristica indica come ancora, nei panni dell'uomo di corte, si possa immaginare se non proprio una grande libertà quantomeno autonomia e rispetto nel rapporto con il potere. Questo rapporto è destinato a cambiare anche per il cambiamento della temperie culturale dell'epoca che risente del clima controriformistico che assilla gli scrupoli del poeta e la stessa tranquillità dei principi.

Eppure, nel 1573 Tasso aveva composto la favola pastorale dell'Aminta, in cui il giovane pastore si innamora della ninfa Silvia e, dopo alcuni momenti drammatici in cui si evita a stento la tragedia, può vivere a pieno un amore realizzato e felice. Sullo sfondo c'è quindi un mondo arcadico e perfetto sotto le cui spoglie si cela proprio quella corte che ancora aspira alla sua magnificenza rinascimentale, in linea con quell'edonismo che esalta la bellezza della vita nell'attimo presente, si ricordi il celebre Trionfo di Bacco e Arianna di Lorenzo il Magnifico (*Quant'è bella giovinezza che si fugge tuttavia, chi vuol esser lieto sia del doman non vi è certezza*). Ecco perché non sorprende come nel coro del I atto, Tasso inneggi all'età dell'oro in cui ancora non si è affermato

*"(...) quel vano*

*nome senza soggetto, quell'idolo d'errori, idol d'inganno,*

*quel che dal volgo insano*

*onor poscia fu detto, che di nostra natura 'l feo tiranno, non mischiava il suo affanno*

*fra le liete dolcezze*

*de l'amoroso gregge; né fu sua dura legge*

*nota a quell'alme in libertate avvezze, ma legge aurea e felice*

*che natura scolpi: «S'ei piace, ei lice».*"

Da questi versi bene si evince che Tasso contrappone due diverse prospettive culturali: una, figlia del *volgo insano*, ovvero l'onore, e l'altra, al contrario, aperta e naturale. Il luogo arcadico come luogo di fuga dalle ansie e dai problemi della corte lo ritroviamo anche nella *Gerusalemme liberata* quando, nel VII canto, Erminia principessa d'Antiochia, fugge con indosso le armi di Clorinda e arriva, alla fine, in un meraviglioso *locus amoenus* pieno di pace e serenità in cui dei pastori l'accolgono tra loro dandole da mangiare *cibi non compri*, ovvero cibi, diremmo oggi, a chilometro zero, frutto del lavoro e della ricchezza della terra. Questa rappresentazione del mondo agreste sembra un'idea di fuga che piace al poeta anche se dalle sue vicende biografiche si capisce bene come sia, anche questa, una strada poco praticabile per chi non può contare su proprie e ricche finanze.

Ecco cosa leggiamo ne *Il padre di famiglia*, altro dialogo molto famoso di Torquato Tasso:

*Mentre queste cose dicevamo, i famigliari [1] avevan recata l'acqua a le mani: e poiché [2] lavati ci fummo, a tavola ne sedemmo, come piacque al buon vecchio, che volle me come forestiero onorare. E incontenente de' melloni [3] fu quasi caricata la mensa; e gli altri frutti vidi, che a l'ultimo de la cena ad un suo cenno furono riserbati. Ed egli così cominciò a parlare: — Quel buon vecchio Coricio<sup>1</sup>, coltivator d'un picciol orto, (del quale mi sovviene d'aver letto in Virgilio)*

*Nocte domum dapibus mensas onerabat inemptis. [4]*

*E a questa imitazione disse il Petrarca, del suo bifolco ragionando:  
E poi la mensa ingombra*

*Di povere vivande,*

*Simili e quelle ghiande,*

*Le quai fuggendo tutt'il mondo onora. [5]*

*Si che non dovete maravigliarvi s'anch'io, ad imitazion loro, potrò caricarvi la mensa di vivande non comprate; le quali se tali non saranno quali voi altrove sete [6] solito di gustare, ricordatevi che sete in villa, ed a casa di povero oste vi sete abbattuto. — [7] — Estimo, diss'io, parte di felicità il non esser constretto di mandare a le città [8] per cose necessarie al ben vivere, non che al vivere, de le quali mi pare che qui sia abbondanza." Il passo ripropone sia quanto letto nella Gerusalemme liberata che, nel citare Virgilio e Petrarca, indica nella tradizione classica ed umanistica una felice povertà, potremmo dire, nel consumare in maniera parca ciò che, naturalmente, è il frutto diretto del lavoro umano. La città, e quindi la corte, sembra il contraltare naturale di questa visione.*

Si può meglio intendere il valore di un dialogo come il Malpiglio alla luce di un testo successivo come *La dissimulazione onesta* di Torquato Accetto (1641) che sarà riportato alla luce da Benedetto Croce che così commenta nell'Introduzione:

*"Il suo breve scritto è la meditazione di un'anima, piena della luce e dell'amor del vero, che da questa luce stessa e da quest'amore trae il proposito (proposito morale) della cautela e della dissimulazione: parole che tuttavia suonano improprie al significato che assumono e volentieri le si sostituirebbe con quelle onde si esprime il tacere, il ritirarsi in sé, lo stomare la mente, il fissarla sulla speranza, il persuadersi della fiducia, e, insomma, il procurarsi conforto e rianimarsi di coraggio, e simili."*

Accetto, quindi, propone un nuovo concetto di virtù che si anima proprio nella pratica della *dissimulazione* che coltiva prudenza e pazienza, costruendo l'"arte del cucir la pelle della volpe dove non arriva quella del leone". In tal modo il nuovo cortigiano riesce a conservare intatta dentro di sé la verità, salvaguardando la sua sicurezza nella vita di corte. Il controllo delle proprie passioni e la conoscenza di sé sono quindi strumenti utili per il letterato che intesse perciò le lodi della dissimulazione: "Oh virtù, che sei il decoro di tutte l'altre virtù, e quali allora son più belle quando in qualche modo son dissimulate [...]. Oh rifugio de' difetti che nel suo seno si sogliono nascondere [...]. Misero il mondo, se tu non soccorressi i miseri. [...] Vorrei che mi fosse permesso di manifestare tutto l'obbligo che ho a' benefici che mi hai fatti; ma invece di renderti grazie, offenderei le tue leggi non dissimulando quanto per ragione ho dissimulato."

Tasso, in parte, anticipa questa riflessione, l'importanza della quale è ben riassunta dallo stesso Gianlorenzo Malpigli a cui si rivolgono gli insegnamenti del Forestiero Napoletano, maschera letteraria

---

<sup>1</sup> Alla prima lettura dell'episodio di Coricio, il vecchio tarentino contento del suo orto che fa fruttificare al massimo grado, senza levar mai lo sguardo al di là dei propri confini, in disegni ambiziosi (Georgiche, IV – vv. 125-148), può sembrare una fantasia arcadica o, in maggior profondità, l'espressione del senso di evasione che il poeta ha sentito nel suo intimo e ha voluto concretizzare nel concepire quell'episodio di pace e serenità, secondo le aspirazioni del suo cuore.

dello stesso Tasso: "E se l'altro del Castiglione fu per quella età ne la qual fu scritto, assai caro dovrà essere il vostro in questi tempi, in cui l'infinger è una de le maggior virtù." Se la corte infatti è il luogo dell'*onore*, termine che ritorna con altro valore rispetto all'Aminta, il cortegiano, che pur deve essere colto e preparato, deve moderare la sua *fortezza* con la *prudenza* che è ben più decisiva qualità in modo che egli non debba suscitare le invidie o le antipatie della corte stessa. "Appari il cortegiano più tosto d'occultare che di apparere. (...) si conviene a gentiluomo di corte, nel quale, non è tanto necessaria la eccellenza de le lettere, quanto la prudenza e l'accortezza di saperle a tempo manifestare; nondimeno l'una senza l'altra pare imperfetta."

Dal carcere di Sant'Anna, la meditazione sulla vita di corte, quindi, non appare meno lucida e mostra, al contempo, tutta la sua lungimiranza se ne leggiamo l'inevitabile evoluzione nelle pagine di Accetto. La riflessione tassiana quindi si pone in tutta la sua attuale rilevanza: che tipo di rapporto c'è, anche oggi, tra intellettuale e potere? Quali sono i limiti e le possibilità della libertà interiore?